

**Sentenza attentato al Papa**



ROMA — Storia di una «pista» finita male. Orchestrata e puntellata da un grande battage pubblicitario, ha mostrato i suoi piedi d'argilla lungo la strada. Il sospetto è rimasto, ma alla fine si può dire che una sentenza del processo l'aveva già data: la «pista bulgara» non spiega i colpi di piazza S. Pietro. Non convince e non sono bastati quattro anni a trovare nuove serie, come ha ammesso la stessa pubblica accusa. Alla prova del dibattimento la «pista» non ha retto, i sospetti non si sono concretizzati, sono rimaste le parole di Agca. E bisogna vedere, nella motivazione, come sia stato possibile giuridicamente attribuire una percentuale di credibilità al terrorista turco.

**Così in quattro anni è svanita nel nulla la pista del «complotto dell'est»**



**Tutto cominciò con un libro di una giornalista americana**

La giornalista americana Claire Sterling non ha inventato la «pista bulgara». Della «pista» si cominciò a parlare «per la prima volta» (se sono esatte le cronologie pubblicate da alcuni giornali) nel giugno del 1981, in una sottocommissione parlamentare americana per la sicurezza. Nel maggio del 1982, il tema fu ripreso dallo stesso Ali Agca, in colloquio con il giudice Martella. Quattro mesi dopo, in settembre, sulla rivista «The New Yorker», apparve un articolo di Claire Sterling, intitolato «The Bulgarian Connection», che fu tradotta in italiano da un altro giornale, «L'Espresso». Il mistero, certo, resta ed è difficile stabilire con certezza l'importanza dei diversi elementi di questa miscela. Una cosa è chiara: intorno al nocciolo di verità del racconto del killer si è speso molto denaro. Un lavoro che ha avuto un peso determinante nella vicenda e che ha finito per irretire la stessa magistratura romana. La traccia non è stata vagliata insieme a molte altre tracce ed è diventata «la pista». Rimangono i grandi interrogativi logici: è pensabile che, se davvero Antonov era stato un complici di Agca, se non rimasto tranquillo a Roma per oltre un anno e mezzo dopo l'attentato, mentre già si sapeva che si stava indagando sulla «pista dell'Est» e che il killer stava parlando? Certo: che Agca abbia avuto contatti con agenti segreti dell'Est, è plausibile. Che la mafia turca possa fare da mediatrice tra terroristi e servizi di Sofia, è possibile. Meno logico è che i servizi segreti bulgari affidino a un personaggio indecifrabile e mitomane come Agca l'esecuzione di un attentato così clamoroso. Tanto più che, superando con disinvoltura la barriera della logica e della fantasia, il racconto di Agca colloca i diplomatici e addetti bulgari, armati fino ai denti, in piazza S. Pietro in ruolo di copertura al killer turco.

È in realtà all'inizio del processo che «la pista», nata fragile, ha perduto ogni sostegno. Non tanto per il comportamento di Agca, che ha mostrato il suo lato pazzo e mitomane, ma perché il racconto del grande accusatore è apparso per quello che è: un misto di verità (gli appoggi di cui ha goduto il killer) e di bugie, di «suggerimenti» arrivati dall'esterno, di «prove» inventate o preconcette dallo stesso Agca per rendere più eclatante il proprio gesto e barattare meglio una speranza di libertà o di grazia. Il mistero, certo, resta ed è difficile stabilire con certezza l'importanza dei diversi elementi di questa miscela. Una cosa è chiara: intorno al nocciolo di verità del racconto del killer si è speso molto denaro. Un lavoro che ha avuto un peso determinante nella vicenda e che ha finito per irretire la stessa magistratura romana. La traccia non è stata vagliata insieme a molte altre tracce ed è diventata «la pista». Rimangono i grandi interrogativi logici: è pensabile che, se davvero Antonov era stato un complici di Agca, se non rimasto tranquillo a Roma per oltre un anno e mezzo dopo l'attentato, mentre già si sapeva che si stava indagando sulla «pista dell'Est» e che il killer stava parlando? Certo: che Agca abbia avuto contatti con agenti segreti dell'Est, è plausibile. Che la mafia turca possa fare da mediatrice tra terroristi e servizi di Sofia, è possibile. Meno logico è che i servizi segreti bulgari affidino a un personaggio indecifrabile e mitomane come Agca l'esecuzione di un attentato così clamoroso. Tanto più che, superando con disinvoltura la barriera della logica e della fantasia, il racconto di Agca colloca i diplomatici e addetti bulgari, armati fino ai denti, in piazza S. Pietro in ruolo di copertura al killer turco.

Imboccata con eccezionale risonanza, usata per spiegare non solo l'attentato al Papa, definita «un atto di guerra in tempo di pace», abbandonata alla fine quasi da tutti, Agca compreso



Da sinistra, Musa Ceder Celebi, Bekir Celik e Yavuz Vassilev; sotto il titolo, un momento del confronto in aula tra gli imputati; nel fondo, Ali Agca

LA SENTENZA DELLA PRIMA CORTE D'ASSISE	RICHIESTE PM
SERGHEY ANTONOV - Assolto per insufficienza di prove. Scarcerato	Assoluzione per insufficienza di prove
TODOR AYVAZOV - Assolto per insufficienza di prove.	Assoluzione per insufficienza di prove
JELIO VASSILEV - Assolto per insufficienza di prove.	Assoluzione per insufficienza di prove
OMER BAGCI - Assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di concorso nell'attentato. Condanna a 3 anni e 2 mesi e un milione di multa per il reato di introduzione di arma (reato per cui non è stato estradato dalla Svizzera e per cui non è punibile). Scarcerato	24 anni
MUSA SERDAR CELEBI - Assolto per insufficienza di prove. Scarcerato	Ergastolo
ORAL CELIK - Assolto per insufficienza di prove. Latitante	Ergastolo
BEKIR CELENIK - Deceduto ad Ankara, non doversi a procedere	
ALI AGCA - Condanna a un anno di reclusione per il reato di introduzione di arma. È in carcere per scontare la pena all'ergastolo già inflittagli dalla Corte d'Assise nel processo del luglio 1981, sentenza divenuta definitiva per mancata richiesta di appello	Un anno

strato una «informativa» dei servizi (quelli di Santovito) secondo cui l'attentato era stato addirittura deciso in una riunione del Pato di Varsavia? E la famosa foto dell'uomo che fugge da piazza S. Pietro (uno dei pochi indizi a sostegno dell'ipotesi del complotto) non era stata accompagnata da un «estraneo» biglietto che indicava in Ali Agca un agente dell'Est? La «macchina» si era messa in moto. Ma aveva un difetto originario: che era guidata, per forza di cose, da Ali Agca. Il killer turco, clinico e intelligente quanto si vuole, alla fine si è dimostrato un personaggio ingovernabile e inaffidabile, psicologicamente fragile. Messo alle strette, al processo Ali Agca si è confuso, ha smontellato con le sue risposte l'inchiesta che era stata costruita con le sue confessioni. Su piazza S. Pietro ha dato alla fine 19 versioni diverse. Per due anni aveva detto che c'era con lui Oral Celik (oltre ai bulgari ai lati della piazza), poi sono spuntati fuori altri complici turchi, uno al giorno. Sul complotto e sul problema dei soldi, i famosi tre milioni di marchi che c'era con lenk per conto di Sofia, ha dato alla fine 26 versioni diverse (senza che per altro sia mai stata trovata una traccia del versamento del denaro). Nel complesso Agca ha detto almeno 105 bugie e pedantemente elencate dalla difesa degli imputati nel corso delle arringhe. Al processo Ali Agca si è presentato al pubblico e ai giudici della Corte proclamandosi Gesù Cristo e annunciando la fine del mondo. Per il Pm Agca tenta così di rendersi meno credibile, per favorire gli imputati che aveva accusato, per i bulgari e la difesa dei turchi era pazzo e basta e dietro le sue parole non si nascondeva alcun messaggio. In ogni caso — era l'opinione comune — Agca non era più un teste attendibile. Può essere giuridicamente fondata una insufficiente di prove sulla base di un unico accusatore, per di più senza credibilità? I difensori degli imputati avranno, almeno, via facile nello scrivere i motivi del ricorso.

in poi, su giornali, settimanali ed altri libri, intorno alle guerriglie, alle guerre di liberazione e al terrorismo. Dall'assemblaggio di quelle che Claire Sterling considera «prove accessibili a tutti e da tempo esposte alla luce del giorno» dovrebbe risultare dinanzi a ogni testa che tutti i fili del «terrorismo internazionale» fanno capo ad «Urss e ai suoi «clienti»: Castro, Gheddafi, i palestinesi, la Corea del Nord, lo Yemen del Sud, la Germania orientale (il Nicaragua non figura: quando il libro è stato scritto era ancora un «cliente» degli Stati Uniti). Nel libro c'è anche un'altra tesi, i cui suggerimenti sono ovvi: quella della «vittoria dell'Europa, tesi sempre attuale perché sistematicamente rilanciata ogni volta che da questa parte dell'Atlantico i governi, la stampa e l'opinione pubblica resistono alle pressioni americane e si rifiutano di allinearsi disciplinatamente al fianco di Washington. La Sterling si dichiara «stupida» dal fatto che i governi europei non abbiano sposato l'idea che Mosca sia al centro della «trama del terrore», o che comunque evitino di parlarne apertamente. Scrive fra l'altro, a proposito del nostro paese: «Nessun governo italiano, per più di un decennio, ha mai inteso discutere del contributo portato dall'Urss e dal suo Stato satellite, la Cecoslovacchia, alla nascita, al rafforzamento e al mantenimento del movimento terroristico in Italia»; e chiama in causa Andreotti, che «si sciolse cadere la cosa senza alcuna ragione apparente», «loro, che comparve davanti al Parlamento per difendere Gheddafi da un'accusa fondata», «Cossiga che commentò con un'imbarazzata scrollata di spalle le rivelazioni del generale cecoslovacco Sejna, esule in Occidente dopo il 1968. L'aspetto più sconcertante del libro non riguarda tuttavia né gli errori di fatto (gli elicotteri dell'Ira e il resto), né la pretesa di dare lezioni di politica a uomini come Andreotti, né certe singolari omissioni (la Cia e i servizi segreti israeliani non compaiono mai come organizzatori ed esecutori di «sporchi trucchi», di assassinii e di colpi di Stato, ma solo come «buoni» contrapposti ai «cattivi» e neanche la confusione deliberata fra movimenti di liberazione e terrorismo. Riguarda la sua filosofia ispiratrice». Claire Sterling concepisce la storia come una macchinazione, una cospirazione, un complotto. I popoli, le moltitudini, i singoli individui, i partiti, gli uomini di Stato, contano poco: meno, comunque, degli agenti segreti. È una concezione (come dire?) spionistica della vita, più vicina alla fantascienza che alla realtà. È sorprendente che ossessioni di tal genere, diffuse e propagandate da una penna prolifica come quella della giornalista americana, abbiano esercitato sul processo per l'attentato al Papa un'influenza sia pure indiretta, ma non secondaria. E comunque eccessiva.

zioni del generale cecoslovacco Sejna, esule in Occidente dopo il 1968. L'aspetto più sconcertante del libro non riguarda tuttavia né gli errori di fatto (gli elicotteri dell'Ira e il resto), né la pretesa di dare lezioni di politica a uomini come Andreotti, né certe singolari omissioni (la Cia e i servizi segreti israeliani non compaiono mai come organizzatori ed esecutori di «sporchi trucchi», di assassinii e di colpi di Stato, ma solo come «buoni» contrapposti ai «cattivi» e neanche la confusione deliberata fra movimenti di liberazione e terrorismo. Riguarda la sua filosofia ispiratrice». Claire Sterling concepisce la storia come una macchinazione, una cospirazione, un complotto. I popoli, le moltitudini, i singoli individui, i partiti, gli uomini di Stato, contano poco: meno, comunque, degli agenti segreti. È una concezione (come dire?) spionistica della vita, più vicina alla fantascienza che alla realtà. È sorprendente che ossessioni di tal genere, diffuse e propagandate da una penna prolifica come quella della giornalista americana, abbiano esercitato sul processo per l'attentato al Papa un'influenza sia pure indiretta, ma non secondaria. E comunque eccessiva.



Arminio Savioli

**La Tass: era una montatura imposta da Cia e Sismi**

MOSCA — Prima ha diramato un dispaccio di tre righe da Roma. Subito dopo un commento dei corrispondenti in Italia. Poi un altro commento redatto a Mosca. L'agenzia di stampa sovietica Tass è stata tempistica nell'annunciare — già mezz'ora dopo la sentenza — l'assoluzione di Antonov, Vassilev e Ayvazov. «La tesi della cosiddetta Bulgarian Connection si è sbriciolata nel nulla», affermano i servizi dell'Intelligenza che aggiungono: tutte le «rivelazioni» di Agca si sono rivelate «diffamazioni e falsi messaggi in bocca dai servizi segreti occidentali» (altrove specificati: Cia, Sismi...). Un articolo di Vladimir Goncharov sostiene che la vera intenzione di chi «ha cercato di coprire di fango Antonov ed i suoi connazionali era quella di diffamare la Bulgaria e gli altri paesi socialisti, di seminare la discordia tra i comunisti ed i cattolici... di ostacolare gli sforzi per la distensione internazionale, di resuscitare la guerra fredda e di sviare l'attenzione della politica Usa del terrorismo di Stato nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e in altre parti del mondo». Già l'altra sera, alla vigilia della sentenza, la televisione sovietica aveva mandato in onda un documentario di 40 minuti, coprodotti con la Bulgaria, dal titolo «Ricostruzione di una provocazione». In esso, anche spezzoni inediti di riprese di una manifestazione organizzata in Polonia dal discolo Solidarnosc, per dimostrare che le accuse ai bulgari per l'attentato al Papa erano state montate a fini politici. Esplicito il testo del documentario: il caso-Antonov è attribuito ad un intervento di Cia e Sismi italiano, nel quadro della «guerra psicologica» contro i paesi dell'Est. La vicenda, si aggiunge, «mirava ad accentuare l'ondata antisocialista in Polonia, ad esacerbare la tensione internazionale, a sopprimere il movimento pacifista, a nuocere ai colloqui sulle armi spaziali e nucleari. L'immagine del «rosso sotto il letto» è stata imposta dai listelli occidentali».

**Dio Gesù diavolo salvatore nemesi Di nome Ali Agca**

ROMA — «Sono un uomo completamente sano di mente, razionale, con una grande flessibilità mentale. Io sono Gesù Cristo, è la verità e in nome di Dio annuncio la fine del mondo, tutti, tutti, sarete distrutti...» Era il 27 maggio dell'anno scorso. Le parole di Agca, pronunciate con voce gutturale e stentorea, fecero il giro del mondo. Sorriso compiaciuto, mimica da attore, il killer di Malatya, sembrava aver appagato d'un colpo tutti i desideri repressi per anni: essere famoso, riempire televisioni e giornali, vendicare non si sa più mal. Ma di fronte alle sue esibizioni, in effluvia domanda ha senso: poteva costruirsi un'inchiesta di risonanza interna-

zionale basandosi sulle sue parole? Il giorno dopo l'inizio del processo Agca sorride ancora e tuona: «Io ho visto in visione tutto il mondo...». E a giugno avverte, con fare sardonico: «Io sono uno che usa, che non viene mai usato...». A fine giugno il sorriso inascolta, si spregna sulle sue labbra ma, come attore, dà il meglio di sé. Vestito con la stessa giacca e la stessa camicia azzurre imbocca con decisione la via del mistic-horror: «Io resusciterò qualche uomo scientificamente morto... se mi respingerete uomini del pianeta Terra, io diventerò il crollo definitivo del pianeta...». Il presidente lo guarda con aria annoiata, poco dopo un carabinieri, colto da malore, crolla a terra proprio dietro Agca. Il 20 luglio il difensore di Celik (il boss turco morto ad Ankara) chiede una perizia psichiatrica sul suo conto e Agca si scatena: «Certo, io non sono un uomo qualunque, in effetti lo sono unico sul pianeta Terra, sono un grande esperto dell'uomo, mille vol-

**Ora occhi puntati sulla 3ª inchiesta**

ROMA — La speranza di arrivare alla verità sull'attentato al Papa (o almeno ad altri tasselli) è affidata ora alla terza inchiesta sul caso Agca aperta dalla magistratura romana. L'indagine punta sulla «pista turca», ossia la rete delle complicità di cui ha goduto Agca in Germania, Svizzera, Austria. La tesi di fondo è sempre quella: il killer turco, ma forse l'esperienza dell'istruttoria Martella, finita in una bolla di sapone, stavolta si indaga sui «complici materiali» ed sul mondo di Agca (ossia dei «lupi grigi») per individuare in un secondo momento eventuali mandati d'arresto per cinque i turchi indiziati di concorso nell'attentato: Omer Ay (detenuto in Turchia), Seto Sirt, complici materiali ad Istanbul), Eyp Erdem, Mahmut Inan. La realtà è che le indagini si presentano difficilissime: le commissioni rogatorie hanno tempi molto lunghi, il tempo passato dall'attentato non gioca a favore dell'inchiesta. Il criterio è: attendiamo i risultati dell'indagine (i giudici impongono, Priore, Martella e il Pm Martelli) e nel mondo dei «lupi grigi» a prescindere dalle parole di Agca.

Bruno Misserandino